

La forza per dire no nella sfera pubblica - Ugo Mattei

Che cos'è il diritto di resistenza? Qual è il suo senso oggi? Esiste una interpretazione canonica di questo antico istituto avente per sua natura vocazione costituente? È possibile invocarlo oggi in modo rilevante, in via offensiva o difensiva, di fronte al protrarsi dell' illegalità costituzionale in tanti paesi europei incluso il nostro? La ragione per aprire un dibattito su questo tema oggi è più profonda rispetto al fatto che episodi di ribellione «costituente» si stanno verificando un po' ovunque in Italia e che la magistratura e l'amministrazione stentano ad immaginare risposte diverse rispetto alla repressione penale. Infatti, da più parti è stato osservato che la crisi della sovranità statale ha determinato il risorgere di condizioni istituzionali «neo-medievali» nell'ambito delle quali si sta svolgendo un processo globale di concentrazione del potere dotato di valenza costituente. Proprio come nel corso della prima modernità gli Stati nazionali, pur con notevoli differenze l'uno rispetto l'altro, subivamo dall'alto la sfida dell'Impero e della Chiesa e dal basso quella delle rivolte contadine incentrate sui beni comuni, anche oggi, in piena postmodernità, la sovranità è contesa. I termini della contesa sono ovviamente diversi perché a metà del diciassettesimo secolo il capitalismo era nella sua fase nascente, mentre oggi è in una fase di tarda maturità in gran parte del mondo. **Tradizioni divergenti.** La partita dunque è la concentrazione del potere in dimensioni più ampie rispetto alla statualità. Le soggettività sovranazionali in lotta, pubbliche o private, sono oggi immensamente più potenti in rapporto ai sovrani statali del Sacro Romano Impero, della Chiesa di Roma o delle Compagnie delle Indie. Quanto alle sfide «dal basso» è interessante domandarsi se la lunga stagione dei diritti e del costituzionalismo borghese le abbia rafforzate o piuttosto indebolite. È difficile negare che alcune garanzie costituzionali ed alcune innovazioni tecnologiche, prima fra tutti Internet, abbiano reso, almeno in certi contesti, la resistenza al potere costituito meno rischiosa di quanto non fosse un tempo. I contadini guidati da Thomas Muntzer e i Comuneros rivoltosi in Spagna nella prima parte del sedicesimo secolo, i Diggers e Levellers inglesi ai tempi dell'esercito di Cromwell oltre un secolo dopo e i Comunardi parigini rischiarono e subirono repressioni di durezza inaudita. Allo stesso tempo, però, l'appropriazione ideologica dell'illuminismo da parte del capitalismo realizzato e dei suoi cantori ha portato al trionfo ideologie individualizzanti che sono proprio quelle che hanno finito per depotenziare lo stesso senso del diritto di resistenza. Vale perciò la pena di far tesoro delle conseguenze dell'apparente processo di democratizzazione del diritto di resistenza il quale fu teorizzato dal giusnaturalismo spagnolo, dalla tradizione calvinista e dalla distorsione interpretativa del pensiero luterano, nell'ambito di una visione dello Stato, della sovranità e del popolo molto diversa da quella moderna. Bisognerebbe tener presente che il filosofo e giurista francese Jean Bodin, arruolato fra gli inventori della sovranità moderna, considerava il corpo sociale non già come un aggregato di individui (come fece invece Thomas Hobbes) ma come un aggregato di «famiglie, collegi e corporazioni». In Spagna la stessa visione, condivisa dal giurista Francisco de Vitoria e dal gesuita Francisco Suarez (che da giurista cattolico invocò la resistenza anche armata contro Giacomo I d'Inghilterra che rivendicava sovranità divina) era quella neotomistica dello Stato come un corpo, unità organica. Tale visione era accompagnata da una nozione trascendente di bene comune come qualcosa di diverso e superiore del semplice aggregato del bene individuale delle sue parti, portatrici di interessi divergenti che necessitavano di una sintesi. Il popolo, il cui governo era basato su leggi civili frutto di una cessione eterna di diritti naturali individuali al governante (era questa dell'irrevocabilità del consenso una visione condivisa dallo stesso Thomas Hobbes ma non da John Locke), era un corpo immortale superiore allo stesso Re. Gli individui muoiono ma il popolo come comunità rimane. Questa concezione del popolo rese possibile la convivenza di diritti naturali individuali con nozioni di sovranità assoluta, accompagnata tuttavia da un diritto di resistenza in casi estremi in cui il sovrano violasse profondamente le stesse ragioni che ne giustificavano il potere. Durante la prima modernità questa concezione dello Stato, frutto di una visione medievale di diversi corpi politici in vario modo in conflitto per la sovranità, era ancora alla base tanto dei Cahiers de Doleance con cui gli avvocati del Terzo Stato rivendicavano sul finire del sedicesimo secolo di riequilibrare le disarmonie create dai privilegi eccessivi di clero e nobiltà, quanto delle stesse teorie della resistenza, elaborate in Francia dai costituzionalisti ugonotti Francois Hotman, Theodore Beza (successore di Calvino a Ginevra) e Philippe Du Plessis Mornay, ai tempi delle guerre di religione esplose nel 1562. In tutte queste concezioni - spesso indicate come antenate del costituzionalismo borghese e che affondavano le radici nella teorica di Niccolò Machiavelli - il diritto di resistenza non poteva configurarsi come individuale ma poteva soltanto appartenere a «magistrature inferiori» o «corpi collettivi» dotati di una pretesa di giurisdizione. Suarez per esempio riteneva necessaria l'autorizzazione del Papa per esercitare il diritto di resistenza; in ogni caso esso era riconosciuto con riluttanza estrema (da Lutero e fra i giuristi da Grotius); non era mai assegnato alla moltitudine popolare. La necessità di sterminare i ribelli, «come cani arrabbiati» secondo Lutero qualora questi si facessero portatori di istanze dal basso (come nel caso delle ribellioni contadine), pareva mettere d'accordo tutti. Fu la struttura istituzionale dell'Inghilterra a modificare in senso moderno il diritto di resistenza producendone quell'individualizzazione che soltanto superficialmente può considerarsi come una sua democratizzazione. **L'emancipazionismo liberale.** In Inghilterra infatti la costruzione di uno Stato unitario fu compiuta molto presto e a differenza che in Spagna e Francia fu raggiunto fin dalla Magna Charta un accordo all'interno delle strutture dello Stato fra proprietà terriera e monarchia (naturalmente a spese dei beni comuni). La guerra civile e la Rivoluzione di Cromwell non furono dunque contese per definire quale fosse il luogo della sovranità (e dunque scontri costituenti) ma furono conflitti di potere anche molto aspri ma interni allo Stato costituito. Fu questa essenzialmente la ragione per cui nel sedicesimo secolo si sviluppò una tradizione di pensiero politico nell'ambito del quale gli individui senza mediazioni di corpi intermedi, potevano essere visti come parti costitutive della comunità statale (Commonwealth). Fu Sir Thomas Smith, ambasciatore di Elisabetta in Francia, in un libro pensato anche per il pubblico francese a definire il commonwealth o société civil come «una società o un agire comune di una moltitudine di uomini liberi legati insieme da un comune accordo per la propria conservazione tanto in pace quanto in guerra», in contrasto chiarissimo con la visione di Bodin fondata sulle corporazioni. Naturalmente, prima di salutare con il solito entusiasmo

acritico le radici emancipative del pensiero liberale, occorre osservare come Smith mettesse in chiaro subito che ci sono uomini liberi che non contano, non governano, non votano, ma possono solo essere governati. Fra questi: «i lavoratori giornalieri, i mercanti e i commercianti che non hanno terra, gli artigiani e i contadini piccoli proprietari, i sarti, i calzolari, i carpentieri i muratori, i produttori di mattoni ecc.. questi non hanno né voce né autorità nel nostro commonwealth». Ora, lasciando da parte la facile osservazione per cui costoro «contavano» eccome in Francia o in Italia qualora raccolti in corporazioni, merita di osservare che fu un allievo di Thomas Smith, il Vescovo John Ponet che elaborò per primo, correva l'anno 1556, una teoria della resistenza anche violenta ad opera di individui privati (naturalmente solo quelli parte del commonwealth di Thomas Smith) nel caso di usurpazione sovrana dei loro diritti. In materia di resistenza Ponet stava a Smith come i costituzionalisti ugonotti a Jean Bodin. Nelle concezioni inglesi al centro di tutto stava l'individuo (proprietario) portatore di diritti e di potere; altrove il «collegio o la corporazione», ossia un corpo collettivo portatore di doveri e di giurisdizione. **Nella gabbia dello Stato.** È noto che fu l'individuo proprietario, principalmente il protocapitalista agrario, il protagonista vero della rivoluzione inglese, del protettorato di Cromwell e di quel grande compromesso del 1688 fra proprietà privata e sovranità pubblica «divisa» celebrato come rule of law. Il diritto di resistenza proprietario, mai proletario, venne mobilitato nel corso delle rivoluzioni del diciottesimo secolo e quando il suffragio elettorale fu finalmente esteso, a capitalismo ormai realizzato, la rule of law è stata guardiana, allora come oggi, di ogni ripensamento profondo dell'accumulo proprietario individuale. Doveva infine essere più di ogni altro John Locke a depotenziare attraverso un capolavoro di ipocrisia politica che gli fruttò fama eterna, ogni pretesa dei levellers (che comunque in gran parte non mettevano in discussione la proprietà privata ma lottavano per il suffragio elettorale) dei diggers e di ogni altra anelito di emancipazione dei subordinati. Egli chiuse così definitivamente, in solo apparente contrasto con Hobbes, la tenaglia dello stato e della proprietà privata su ogni istituzione del comune. L'appropriazione capitalistica dell'illuminismo e la grossolanità di certa sua critica postmoderna, capace di appiattare luoghi e protagonisti quanto mai diversi, fece il resto fino a giustificare oggi visioni caricaturali dei beni comuni. In ogni caso adesso, quando non mi par tempo di moderazione, la sola politica degna di esser vissuta deve articolare nella teoria e nella prassi un diritto di resistenza collettivo che si emancipi dall'illusione individualistica e sappia interpretare la comunità come libertà.

La perdita del baricentro identitario - Claudio Vercelli

È una destra che si nutre di una ideologia «eclettica», ovvero dai contorni indefiniti e quindi perennemente mutevoli, quella che si è presentata agli italiani con l'inizio degli anni Novanta, sotto le vesti del «nuovo» inteso come inedito. In realtà, la mancanza di un baricentro che non sia il richiamo ossessivo all'«identità», variamente declinata ma quasi sempre intesa in senso «cristiano», è funzionale ad un'opera di vero e proprio camaleontismo, alla perenne ricerca di un consenso elettorale, prima ancora che politico. La qual cosa ha spesso fatto a pugni (ma non troppo) con il tentativo, da parte di alcuni autori, di sancire l'esistenza di una qualche cultura autonoma di destra, capace di coniugare la «tradizione» del comunitarismo alla modernizzazione, quest'ultima intesa prevalentemente, anche se non esclusivamente, come riconoscimento delle ragioni del liberismo. Gabriele Turi, docente di storia contemporanea all'Università di Firenze, nel suo volume dedicato alla *Cultura delle destre* (Bollati Boringhieri, pp.175, euro 14) passa in rassegna protagonisti, tendenze, atteggiamenti e mentalità che in almeno due decenni si sono accompagnati all'affermazione, non esclusivamente politica, del blocco sociale ed economico che si è stabilmente riconosciuto in Silvio Berlusconi. Un passo indietro, come quello che ha fatto nei suoi libri Guido Crainz, ci permette di vedere nella stagione del craxismo una prima, compiuta raccolta di motivi e moventi che, dopo il 1989 e il diluvio di tangentopoli, avrebbero trovato un'eco ben più ampia. Data infatti agli anni immediatamente successivi ai rivolgimenti manifestatisi - anche a livello istituzionale - tra il 1968 e il 1977, l'esigenza, espressa non solo da ambienti neoconservatori, di dare fiato ad una «nuova destra» che non fosse eccessivamente debitrice di quella fascista come del vecchio liberalismo. Queste ultime erano concepite come inadatte alla sfida dei tempi. Già allora si coglieva peraltro lo sfilacciamento del tessuto costituzionale e le opportunità che si aprivano per chi avesse voluto giocare qualche mossa d'anticipo. Necessitava tuttavia un quadro diverso, che solo il cedimento strutturale del sistema dei partiti offrì a nuovi giocatori, disposti ad azzardi calcolati. Il bacino elettorale della Democrazia cristiana, ma anche parte consistente di quello socialista e poi, in alcune sue componenti, di quello comunista, offrivano una posta cospicua per chi avesse avuto la forza e l'abilità di presentarsi come, al medesimo tempo, la novità della stagione che andava aprendosi e, non di meno, il garante di interessi radicati perché corporativi. Come siano andate le cose è fatto noto. A ciò si è accompagnato il ramificarsi di un discorso sulla necessità di una nuova ideologia collettiva, in sintonia con il mutamento di passo negli equilibri politici. L'ideologia della «morte delle ideologie», alla quale hanno concorso soprattutto intellettuali di area liberale, più che di trascorsi neofascisti. Peraltro, più che di concetti articolati, e di un pensiero compiuto e a sé stante, è meglio parlare oggi di un lessico della destra, il quale rivela una rilevante diffusione, soprattutto nel discorso di senso comune, che è a sua volta indice di un'egemonia di fatto: parole come «libertà», «individuo», «gente» ma anche «mercato», «valori», «ordine» e così via richiamano non tanto un passato che ritorna ma una nuova costellazione di significati che cerca di coniugare estremi tra di loro antitetici, articolandosi in un percorso essenzialmente populista. Poiché al centro dell'archetipo neolibérale c'è la dialettica tra l'individuo decontestualizzato, ossia privato di qualsiasi legame e relazione concreta con i suoi pari, estraniato dalla sua funzione di produttore, e la dimensione del «popolo» come titolare non tanto di sovranità, quindi soggetto di emancipazione, bensì in quanto aggregato informe di individui omogenei e indifferenziati. In tale modo, all'accettazione dell'atomizzazione sociale promossa dal «mercatismo» si ricollega e ricomponne la determinazione idealizzata di una collettività primigenia, intesa come una massa uniforme accomunata da gusti comuni. Lo spazio di sintesi tra i due opposti, il privato individualistico, esaltato come il vero ed unico nucleo della soggettività, e il pubblico della «comunità», nazionale o locale che sia, è dato dal feticcio della libertà, quest'ultima intesa come assenza di vincoli e di senso del limite. Non a caso la figura dello Stato, che tanta parte ha avuto nel fascismo storico, è qui invece cancellata, consegnata ad una sorta di dannazione della memoria.

Esiste una sola sfera collettiva accettabile ed è quella pulsionale, alla quale si richiama anche l'idea di «nazione». Il rimando all'aspetto emotivo di ciò che resta del legame tra individui è non di meno funzionale all'enfaticizzazione di un patrimonio ancestrale, quello per l'appunto della «tradizione», che consisterebbe in un substrato immobile e immutabile di valori, mentalità ma soprattutto simboli, a partire dal crocefisso, radicati nel territorio. Non si celebra qui la religiosità ma piuttosto l'estinzione della laicità. L'insieme di questi elementi costituisce, per i teorici della destra, un imprescindibile presidio identitario dello spazio condiviso, in risposta alla globalizzazione, di cui si rifiutano alcuni aspetti, a partire dai processi migratori, ma alla quale ci si ricollega quando essa è concepita come strumento per svellere gli interessi di cui sono portatori gruppi visti come irriducibilmente avversi, a partire da una parte dei ceti che lavorano in settori strategici dell'offerta pubblica, come gli insegnanti. Il tema fondamentale dell'anticomunismo ritorna quindi in chiave extra-storica, slegato dalle sue originarie premesse culturali e morali, riproponendosi invece come collante indispensabile all'interno di un discorso dove si esaltano, in chiave narcisista, le virtù delle élite eroiche (imprenditori ma anche intellettuali «irregolari») di contro al rifiuto del ruolo delle élite pubbliche, descritte come figure parassitarie, esse stesse, in qualche modo, ibridate da una qualche forma di comunismo dello spirito altrimenti chiamato «statalismo». Se la trama ideologica è raccolta e compiutamente raccontata da Turi nei suoi molti passaggi, non di meno sono censite le esperienze e i soggetti che in questi anni hanno dato corpo a questo mainstream socioculturale. Ne emerge un quadro ampio, dove a fare parte di questo progetto sono una pluralità di protagonisti. Nel pensiero della destra, di governo e di movimento, si dà un tempo senza storia. Non è un caso, infatti, che un campo di battaglia prediletto sia stato, e rimanga, il discorso storico e la storiografia. L'appropriarsi del passato è inteso come esercizio di una legittima rivalsea, dopo lunghi decenni di immeritata subalternità dettata dall'«egemonia comunista e azionista», non meno che come la grande opportunità per mettere ordine all'interno della comunicazione pubblica, partendo dalle stesse scuole e dalle università, «roccheforti della sinistra» (Mariastella Gelmini). I tentativi sono in parte falliti ma lo svuotamento di risorse che le prime e le seconde hanno subito non è di certo stato casuale. Mentre il successo pubblicistico di autori come Giampaolo Pansa fa riflettere su quale sia stato il vero varco che in questi decenni si è aperto nell'opinione pubblica. Gabriele Turi ci consegna quindi uno spaccato di storia culturale, ben lontano dall'essersi esaurito, a fronte di una società sempre più affaticata e in forte smarrimento qual è quella italiana.

L'eccezione Matilde di Canossa - Marina Montesano

Il termine «Rinascimento» è entrato nel lessico culturale italiano come calco sul francese Renaissance, coniato nel 1855 dallo storico francese Jules Michelet (e utilizzato a partire dal titolo del suo Rinascimento e Riforma. Storia di Francia nel Cinquecento) a qualificare il periodo della prima età moderna corrispondente grosso modo al XVI secolo (ma in parte già avviato nel secolo precedente) e in cui - dopo la parentesi di torpore e di barbarie del Medioevo - sarebbero rinate civiltà, cultura, arte antiche, animate da un soffio innovatore. Un concetto sviluppato con maggior coerenza cinque anni più tardi dallo storico svizzero Jacob Burckhardt, che nel suo La civiltà del Rinascimento in Italia tracciava una netta divisione fra l'epoca medievale, definita complessivamente come oscurantista, e il rinnovamento dei secoli appena successivi. Si tratta di un paradigma che la storiografia del Novecento ha corretto in molte direzioni. L'idea di un Medioevo ancorato alla tradizione e di una Modernità rivoluzionaria è stato corretto alla luce del fatto che i secoli fra XII e XV sono stati densi di innovazioni, al punto che già nel 1927 lo storico americano Charles Haskins pubblicava un'opera intitolata significativamente (e polemicamente) Il Rinascimento del XII secolo. Nel Duecento l'incantesimo della sottomissione alle auctoritates era stato ormai rotto da tempo: nel suo De arte venandi cum avibus, l'imperatore Federico II aveva osato più volte contraddire lo stesso Magister per eccellenza, Aristotele, sostenendo che in natura le cose non andavano affatto com'egli aveva descritto e che ciò era verificabile alla luce dell'esperienza; un metodo, questo, sostenuto d'altronde dal francescano Ruggero Bacone, uno degli iniziatori di quella «rivoluzione» della quale Leonardo Da Vinci rappresenta il compimento, non l'iniziatore come Burckhardt aveva immaginato. Anche l'individuo non nasce con il Rinascimento burckhardtiano, ma è il frutto di un lento passaggio da un'età maggiormente incentrata sul comunitarismo a una in cui, nelle narrazioni, trovano posto l'autobiografismo e una più articolata percezione di sé. Le personalità di rilievo, però, non sono mai mancate nella storia medievale. Per questo si salutano con piacere due libri che hanno diversi punti in comune: Donne Madonne Mercanti e Cavalieri. Sei storie medievali (Laterza, pp. 130., 14 euro) di Alessandro Barbero e Uomini e donne del Medioevo (Laterza, 2013, pp. 448., euro 35) di Jacques Le Goff, come già i titoli fanno capire, presentano alcune fra le personalità di spicco dell'epoca medievale. Il testo di Barbero lo fa prendendo le mosse dalle tipologie, come già aveva fatto anni addietro Georges Duby, per poi passare alle personalità (di donne: Caterina da Siena, Christine de Pizan, Giovanna d'Arco), mentre Le Goff compila una sorta di utile enciclopedia organizzata cronologicamente, che si conclude con una simpatica carrellata di figure importanti benché mai esistite, come Artù o il Prete Gianni. Nonché la Vergine Maria, dal momento che il suo culto si è sviluppato solo dopo la diffusione del cristianesimo. Non soltanto i secoli dopo il XII, però, possono contare su individui, uomini e donne, di rilievo. È di straordinario interesse, per esempio, la figura di Matilde di Canossa. Coi che recava sul suo sigillo l'umile motto «Mathilda, Dei gratia si quid est» («qualcosa, solo per grazia di Dio»), era in realtà la padrona di un impero che dal Tirreno toccava quasi l'Adriatico alla foce del Po e che dall'Umbria giungeva alla Lombardia. Nata nel 1046 dalle nozze tra Bonifacio, marchese di Toscana, e Beatrice di Lorena, in seguito alla morte dei tre fratelli Matilde era rimasta erede delle terre sulle quali suo padre aveva esercitato per delega il potere pubblico, cioè «feudale» (la marca di Toscana), nonché di una quantità di beni «allodiali» (cioè privati). A ciò andavano aggiunti i vasti possedimenti lorenesi della madre. Spinta a sposarsi con un nobile transalpino, Goffredo V detto «il Gobbo», aveva però posto fine rapidamente al matrimonio. Così nel 1076, quando lo scontro tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV di Franconia era al suo culmine, Matilde aveva scelto di legarsi al primo e di combattere contro le forze imperiali, che sconfisse nel 1085 a Sorbaia presso Modena. Tentò, probabilmente su suggerimento dello stesso Gregorio VII, anche un nuovo matrimonio con Guelfo V, erede della corona ducale di Baviera e di venticinque anni più giovane di lei, ma l'unico erede della coppia morì ancora bambino. E quando Matilde si avvicinava alla morte, avvenuta

il 24 luglio del 1115, essendo priva d'eredi decide di lasciare alla sede pontificia tutti i suoi beni, sia quelli feudali - che in quanto tali avrebbero dovuto tornare all'impero - sia quelli allodiali. Dimostrando che nell'XI secolo le capacità di una donna, al di là dei consueti cliché, non dovevano esser per forza legate alle sole funzioni generative. Potrebbe sembrare un'eccezione, ma la lettura dei libri di Barbero e Le Goff suggerisce invece che queste eccezioni alla norma furono talmente tante da non poter essere considerate tali; e che l'età medievale è ancora in grado non solo di affascinare, ma anche di stupire per la sua ricchezza e la sua poliedricità.

La freccia della rivolta - Cristina Piccino

ROMA - «All lesbians for Jennifer». Lo hanno scritto coi pennarelli colorati per far passare le ore di attesa. C'è chi ha dormito intorno all'Auditorium, in sacco a pelo, e chi è arrivato che era ancora buio, tutti con la speranza di conquistare la prima fila davanti alle transenne del red carpet. Una prova estenuante degna degli «Hunger Games». Infatti la ragione è lei, Jennifer Lawrence, l'eroina infiammabile frecciamunita del film di cui il festival romano ha presentato il nuovo capitolo, Hunger Games - La ragazza di fuoco. Che poi esce in sala tra poco più di una settimana - il 27 novembre - è un dato accessorio. Ciò che conta è esserci, partecipare all'evento, vedere la star. Jennifer Lawrence, che intanto ha vinto l'Oscar per Il lato positivo, si presenta all'incontro stampa in versione bionda, coi capelli cortissimi, e la consapevolezza delle responsabilità che comporta un fan club planetario. Il primo episodio della serie, ispirata al romanzo cult di Suzanne Collins, ha incassato nel mondo quasi 700 milioni di dollari, e dal secondo (in America esce il 22) si aspetta un risultato superiore. In fondo questo tour promozionale europeo somiglia anche per lei un po' agli Hunger Games tanto che, come dice, è stanca e ha voglia di fermarsi. Nelle immagini del nuovo capitolo della cine-saga la cui fine «in progress» conduce direttamente nel terzo - è già stato annunciato Mockingjay - Il canto della rivolta che uscirà diviso in due parti - l'attrice appare cresciuta. La sua Katniss Everdeen non è più una ragazzina coraggiosa e ingenua ma una giovane donna consapevole del peso che comporta la vittoria negli Hunger Games. E soprattutto del fatto di averne stravolto le regole, permettendo a un altro di sopravvivere insieme a lei in nome dell'amore. Un sogno romantico (seppure tattico) e un gesto estremo di ribellione al potere di Capitol City, che l'ha resa l'eroina di tutti. Persino la giovane nipote del terribile presidente Snow (Donald Sutherland) si pettina come lei. E quando dice al nonno che a scuola tutte le sue compagne portano i capelli allo stesso modo, lui che sull'effetto mediatico ha costruito il potere, capisce il pericolo. Francis Lawrence che ha sostituito alla regia Gary Ross, ha scommesso decisamente sull'effetto sequel. Non ci sono riassunti di spiegazione, a parte qualche visione che sono i ricordi violenti della protagonista. Chi ha visto il primo Hunger Games sa tutto. Ma anche chi non l'ha visto si abitua presto al gioco, e alle «regole» di quell'universo post moderno e politico. Katniss e Peeta, il suo «innamorato» partono per il tour dei vincitori che li porta nei 12 distretti di Panem. Al lusso dei primi distretti, i più vicini al potere, si oppongono la fame e la rabbia di quelli più lontani, da dove provengono i due ragazzi, tenuti sotto controllo con una feroce repressione dagli eserciti di Capitol City. Nel viaggio vengono accompagnati dal loro «mentore» - Woody Harrelson molto sexy - con passione per l'alcol che dispensa i suoi consigli di cinismo, ma tradiscono il copione e scatenano la rivolta. L'amico del cuore di Katniss prova a farle capire che è ora di combattere, lei esita, ha paura per la mamma e la sorellina che è cresciuta pure lei e sa come affrontare la lotta. Katniss non può farci nulla, è un'icona, deve andare avanti. Il Potere a quel punto cambia le regole dei giochi decidendo di mettere in campo per l'edizione speciale della memoria i precedenti vincitori. È una tattica che mira a eliminare la Ragazza di fuoco, pensata dal nuovo capo degli Strateghi, Philip Seymour Hoffman, l'uomo che dalla centrale virtuale comanda i giocatori e il gioco. Cosa sono gli Hunger Games infatti se non un mezzo con cui inchiodare le persone nel controllo? Sarebbe facile se tutti gli sfidanti si alleassero per tradire le regole e non ammazzarsi. Dall'impero romano in poi però la strategia è sempre la stessa: Dividi et impera. I giochi servono a stordire i sudditi, a dargli altri valori di riferimento in modo che non pensino a unirsi contro di loro. Lo sanno bene anche a Capitol City, è per questo che un mito collettivo è intollerabile. Siccome la rivoluzione non sarà trasmessa in televisione, perché le cose accadano è imperativo rompere la bolla, la cappa invisibile del potere, l'occhio orwelliano che rende impossibile un movimento imprevisto chiudendo il gioco, e i suoi partecipanti in una natura tutta virtuale, tra l'Isola dei famosi versione estrema e Lost, controllabile a favore del potere. Rispetto all'episodio precedente, questo appare un po' più prevedibile. La tensione dell'antagonismo iniettata nella regola del gioco, appare come diluita dall'effetto seriale. Dentro ci sono tutti i possibili riferimenti di fantascienza e apocalisse, ed è quello che rende il film «popolare» probabilmente anche nel confronto col libro. È materiale riconoscibile, ma anche spiazzante con l'idea di un'eroina che nel futuro ritrova qualcosa di «primitivo»: la freccia e la terra. E poi è donna, e in effetti in quel mondo non sembrano esserci marginalizzazione di genere. Lawrence però chiude narrazione e personaggi in una regia molto programmatica, priva di imprevisto. E l'effetto magico degli abiti di fuoco da solo non può bastare.

Tutti in vacanza al mare con Ermanno Cavazzoni

Vendere le spiagge ai privati? Sarebbe un altro gustoso spunto per Ermanno Cavazzoni a integrare il suo Vacanze al mare, un altro degli inventivi film sulla memoria italiana messa a disposizione da Home Video il grande archivio che raccoglie i film di famiglia. Ne abbiamo già visti alcuni veramente sorprendenti: storie poetiche evocate dalle immagini a volte ripetitive delle cerimonie familiari, a volte autentici documenti inediti, alcuni girati per caso, altri realizzati con estrema perizia a cui manca solo la parola, aggiunta poi dagli scrittori diventati coautori che trovano inedite fonti di ispirazione in quelle spesso tremolanti riprese. Ermanno Cavazzoni che ha con il cinema un rapporto da Studio 5 di Cinecittà per aver collaborato con Fellini alla realizzazione della Voce della luna ispirato al suo romanzo Il poema dei lunatici (ma non è stata la sua unica esperienza nel cinema), autore di libri dai titoli attraenti come Storia naturale dei giganti, Civiltà dei fiumi o Guida agli animali fantastici, sceglie un percorso personale legato alla sua fantasia antropologica che prende le inaspettate vie del surreale, dell'assurdo, della scoperta, anche mentre vediamo solo bambini che continuano a fare buchi nella sabbia con le palette e poi le ricoprono. Racconta in chiave poetico antropologica quel curioso fenomeno che sono le vacanze al mare in Italia e alla fine ci convincerà che tutto quel

crogiolarsi per ore al sole di agosto, abitudine estranea alle civiltà, altro non è che una reminiscenza dei rettili che fummo un tempo, diventati mammiferi solo da pochi milioni di anni, un retaggio ancestrale che ricorda la deposizione delle uova nella sabbia. Bagnanti fermi sul bagnasciuga come uccelli palustri, come fenicotteri nel periodo della riproduzione. Inizia così, con i primi filmini degli anni trenta: «L'umanità ha cominciato ad andare al mare verso la metà del '900, prima di allora a nessuno era venuto in mente di andarci. E perché tutti potessero andarci furono inventate le ferie». Cavazzoni (complice Lamberto Borsetti al montaggio) commenta i comportamenti del maschio dominante nei suoi movimenti di attrazione nei confronti della donna riproduttiva («la donna, non avendo la coda esibisce il sorriso»), dall'alba al tramonto, dalla simulazione del bagno per non rovinare la pettinatura, al corteggiamento, alle passeggiate romantiche, alle serate danzanti al dancing, dove si intravede Fausto Rinaldi e il suo complesso (il Settebello), con successi come Majorca Majorca e Ciao amore (non scordarti di me). Ai maschi minori («scialbi come gallinacci festosi») non resta che vagare a gruppi per tutta la notte, un finale partecipe del gusto felliniano un montaggio di locali notturni, elezioni di miss, lunapark con i testoni di cartapesta, la femmina che si contorce «come femmina del licaone». E su tutti troneggia il bagnino «figura mitologica del XX secolo». La voce di Cavazzoni, dai toni pacatamente emiliani suggerisce uno strettissimo rapporto con il tema che sta trattando, a dispetto del colto e divertente commento inventivo: dietro il suo distacco si indovinano accanite partite a calciobalilla, lunghe nuotate e serate al night - forse no, ma ci piace pensarlo, con la colonna sonora di Henghel Gualdi, il Benny Goodman italiano. Lo si indovina da tutta la colonna sonora scelta: Casadei (Giorgio) dai titoli allusivi al tema trattato, tra il latino e il romagnolo come «Cuius animam twist» o «Fac ut portem miss», culminante in uno Stabat Mater rivisitato da Casadei con Vincenzo Vasi a commento di un crescendo che evoca ferocemente la deportazione volontaria, la bolgia infernale, il caldo asfissiante, la ressa. Apre il film un bambino che gioca a pallone sulla spiaggia, e si chiude con la ragazzina dal costume rosso, il gusto inimitabile delle vacanze al mare.

Liberazione – 15.11.13

“Venere in pelliccia”, di R. Polanski – Roberta Ronconi

Il rapporto dello spettatore cinematografico con Roman Polanski non è semplice. C'è chi ne ha amato l'ironia sin dai debutti di “Per favore non mordermi sul collo”, chi lo ha riscoperto solo con “L'inquilino del terzo piano”, chi è rimasto deluso dalla claustrofobia di “Carnage”. Questa “Venere in pelliccia” (tratto dalla pièce teatrale di David Ives, a sua volta ovviamente ispirata al romanzo di Sacher-Masoch) è un Polanski puro, claustrofobico ma non teatrale, masochista senza essere morboso e assai più divertente di quanto le immagini pubblicitarie possano far pensare. La scena si svolge tutta su uno stage teatrale, dove la carnosa Wanda (Emmanuelle Seigner che torna a lavorare con il marito) fa un'audizione per la parte della Venere del titolo. Davanti a lei, in un continuo gioco delle parti, il regista (Mathieu Amalric), prima dubbioso sulle doti della procace attricetta, poi sempre più coinvolto nel suo gioco di donna-padrone. Si sorride spesso, non ci si annoia, la regia è mobile nonostante sia tutto girato con una sola macchina, gli interpreti sono grandiosi e la dea donna ne esce decisamente vittoriosa. Da vedere, lasciando a casa ogni pruderia.

Fatto Quotidiano – 15.11.13

Cancro al seno, una buona notizia la radioterapia intraoperatoria?

Maria Giovanna Luini

La mia vita da medico si è svolta a fasi. Nella prima fase sono stata radioterapista, poi – fulminata su una via differente – ho intrapreso la seconda specializzazione in Chirurgia Generale e sono diventata senologa. C'è una terza e attuale fase ma ora non interessa. La radioterapia intraoperatoria sta nel passaggio tra la prima e la seconda fase e il fatto che una rivista come The Lancet Oncology riporti i dati del primo studio al mondo su questo genere di cura nel tumore al seno mi fa venire la voglia di raccontare. La radioterapia usa radiazioni ionizzanti per curare le persone con tumore: non esiste un solo tipo di radiazione e la tecnologia moderna permette di scegliere la più adatta in ogni caso. Qualche volta la radioterapia può essere effettuata durante un intervento chirurgico: il senso è dare la dose corretta lì dove serve evitando le strutture anatomiche che potrebbero soffrirne. Con una ferita chirurgica aperta è più facile distinguere e proteggere organi e tessuti sani da quelli che vanno irradiati. L'uso della radioterapia intraoperatoria nel tumore al seno con una dose unica che sostituisca l'intero corso di radioterapia esterna (circa 60 sedute quotidiane, 6 settimane) è idea di leo: nel 1999 è iniziato il primo studio con lo scopo di individuare la dose più corretta che sostituisce in un'unica seduta il trattamento standard. Era il primo momento dell'esperienza scientifica che The Lancet Oncology ha pubblicato ora sul proprio sito: nei mesi e negli anni si è arrivati al paragone diretto tra la radioterapia intraoperatoria e la radioterapia esterna convenzionale. La radioterapia intraoperatoria usa campi di irradiazione più piccoli e mirati rispetto alla radioterapia convenzionale, così si può usare una dose alta con minore effetti collaterali, ma proprio i campi più piccoli richiedono una tecnica e una scelta di base accuratissime perché potrebbero esporre a un rischio maggiore di recidiva del tumore nel seno. E' proprio ciò che lo studio spiega: la radioterapia intraoperatoria in dose unica è equivalente alla radioterapia esterna in termini di efficacia oncologica (sopravvivenza nei due gruppi trattati), ma può comportare un piccolo rischio in più di recidiva della malattia nel seno. E' eccellente nel risparmiare i tessuti sani dai danni da radiazione. Lo studio dimostra che...i protocolli assoluti non esistono! Esiste la possibilità di valutare ogni situazione con i suoi fattori di rischio, per scegliere ogni volta l'approccio terapeutico migliore.

La Stampa – 15.11.13

Alan cade dalla bicicletta e bussa al re invisibile - Masolino D'Amico

Alan Clay ha cinquantquattro anni, una feroce ex moglie e una figlia che ora, egli teme, dovrà rinunciare al college, in quanto non ci sono più soldi per pagarle la retta. La recessione infatti ha colpito anche lui, abile venditore che però a un certo punto ha fatto il passo più lungo della gamba illudendosi di rivitalizzare una storica fabbrica di biciclette cui era legato per motivi più sentimentali che finanziariamente realistici. L'ultima spiaggia è oggi per Alan un'operazione nel deserto, vale a dire il tentativo di far accettare al re saudita Abdullah una complessa installazione avveniristica comprendente rielaborazioni tridimensionali di immagini di uomini e cose, installazione che collocata in una tenda dovrà essere il fulcro della propaganda e quasi il simbolo della megacittà che il sovrano sta costruendo sul nulla, in una spiaggia con vista mare. Alan - possiamo immaginarcelo coi tratti di Tom Hanks, che infatti sta già girando il film - è stato inviato dalla ditta che ora rappresenta nella speranza di mettere a frutto una sua passata, superficiale conoscenza con un congiunto di Abdullah: ma adesso scopre che non soltanto il monarca è invisibile, la regale visita agli impianti venendo continuamente rinviata, ma che la stessa città in costruzione consiste in pochi edifici incompiuti, sparpagliati e disabilitati; che i servizi stessi sono praticamente inesistenti, a partire dal collegamento wi-fi senza il quale la stessa operazione per cui è venuto è impossibile; che i pochi individui con cui riesce a entrare in contatto, e tra cui spicca inizialmente un simpatico autista del luogo, vivono in una terra del manana dalla fatalistica rassegnazione più latinoamericana che mediorientale. Letteralmente insabbiato, col tempo Alan fa anche amicizia con una energica olandese lì per qualche missione anche lei, e meglio organizzata. Costei gli procura pessimo alcol proibito, del quale Alan fa prontamente ampio uso, lo introduce in un paio di altrettanto proibite orge di stranieri che evidentemente non temono le bigotte leggi del posto, e gli si offre anche eroticamente, purtroppo col risultato di rivelargli o forse di confermarli la sua impotenza. Questa impotenza è naturalmente il simbolo culminante dell'apologo kafkiano, che attraverso una serie di vagamente ironici episodi di frustrazione si sviluppa come uno di quei sogni in cui non si riesce mai a raggiungere l'obiettivo (il pulmino è già partito, il funzionario è appena andato via...): parabola del destino americano nella nuova situazione globale, in cui da predatore imperialista l'uomo dello zio Sam si è ridimensionato a spacciatore di tecnologia ad uso di paesi più ricchi, ma anche in questa sua nuova attività, col rischio di essere battuto sul traguardo, magari da un più subdolo e reattivo concorrente con gli occhi a mandorla.

Italia2019, la short list è pronta

Con un breve comunicato il MIBACT ha annunciato le città ammesse alla seconda fase dell'iter di assegnazione del prestigioso titolo di Capitale Europea della Cultura per il 2019. Le città selezionate sono Cagliari, Lecce, Matera, Perugia, Ravenna, Siena. Nulla di fatto invece per le candidature di L'Aquila, Venezia e Palermo, considerate da molti tra le favorite, come analogamente sono stati bocciati i progetti presentati per altre importanti località italiane Aosta, Bergamo, Caserta, Vallo di Diano e Cilento con la Campania e il Mezzogiorno, Erice, Grosseto-Maremma, L'Aquila, Mantova, Palermo, Pisa, Reggio Calabria, Siracusa, Taranto-Sudest, Urbino. La giuria che valuterà le candidature guidata da Steve Green e composta da membri italiani e stranieri scelti e concordati con la Commissione Europea tornerà a riunirsi nell'ultimo trimestre del 2014 per valutare i progetti delle città preselezionate, sulla base delle raccomandazioni che saranno indicate dalla giuria stessa.

Il suono del genio di Leonardo

Il pianista polacco, Slawomir Zubrzycki, seguendo le istruzioni che Leonardo Da Vinci trascrisse nel suo Codice Atlantico, ha riservato tre anni di lavoro e un investimento economico di circa 7mila euro alla costruzione di una viola organista, capace di riprodurre sulla tastiera di un pianoforte il suono degli strumenti a corda. Non esistono documenti che accertino che Leonardo realizzò questa creatura immaginata tra il 1470 e il 1480, ma di evidente c'è che la descrisse nel dettaglio incoraggiando l'ispirato musicista a costruirne un elegante prototipo. Il debutto a Cracovia della Viola Organista è stato accolto da una standing ovation e dall'ammirazione di altri musicisti, rapiti dall'opera d'arte e dalla sua capacità di trattenere le note all'infinito. "E' il suono del genio" ha risposto Zubrzycki. Nella storia, non è la prima volta che qualcuno fa riferimento a Leonardo per la costruzione di uno strumento simile. Ad andarci molto vicino fu nel 1575 il tedesco Hans Haiden con il suo Geigenwerk, e nel 1625 tentò un esperimento anche lo spagnolo Fray Raymundo Truchado. Nell'età contemporanea, a parte una moderna ricostruzione del Geigenwerk realizzata da Akio Obuchi e in parte basata sui disegni della viola organista, nessuno aveva mai tentato una simile avventura.

Carrozza: 15 milioni per il wireless nelle scuole

ROMA - Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Maria Chiara Carrozza, ha firmato il decreto che spiega alle scuole come accedere al finanziamento di 15 milioni di euro (5 per il 2013 e 10 per il 2014) previsto dal decreto legge «L'Istruzione riparte» per il potenziamento delle loro connessioni wireless. Lo ha comunicato il ministero dell'Istruzione. «La connessione internet delle aule delle nostre scuole rappresenta una tappa importante nel percorso verso una scuola digitale per offrire pari opportunità di accesso alla Rete agli studenti italiani - sottolinea il ministro Carrozza - Sono contenta di aver creato questa opportunità di progresso nel decreto 'L'Istruzione riparte' insieme agli interventi sull'edilizia scolastica. Stiamo percorrendo passi avanti sulle infrastrutture delle nostre scuole». I fondi serviranno per realizzare o ampliare infrastrutture di rete. L'obiettivo principale dello stanziamento è incrementare l'uso di contenuti digitali in aula da parte degli insegnanti e, soprattutto, degli studenti per innovare e rendere più interattiva la didattica. Potranno candidarsi al finanziamento tutte le scuole secondarie statali. Sarà data la priorità nell'assegnazione dei fondi a quelle di II grado. Gli istituti potranno mettersi in rete fra loro per ottenere risorse. Sarà possibile candidarsi al finanziamento di una delle seguenti tipologie di progetto: ampliamento dei punti di accesso alla rete WiFi, potenziamento del cablaggio fisico, realizzazione o adeguamento dell'infrastruttura di rete (Lan/Wlan) di edificio o campus.

Capelli che cadono: intervenire prima che sia tabula rasa

I primi segnali che qualcosa sta accadendo ai nostri capelli li abbiamo già un bel po' di tempo prima che l'inevitabile accada. Tuttavia, spesso, si cerca di affrontare il problema pensando che sia solo un sintomo passeggero, un momento – magari di stress – che passerà e la nostra chioma sarà salva. Il problema è che questo periodo ritenuto transitorio, nella maggioranza dei casi si rivela per quello che è, ossia l'inizio di un processo che, se non affrontato in tempo, porterà alla calvizie. Occhio pertanto alla presenza di molti capelli sul cuscino, o di altrettanti che rimangono attaccati a ciocche sulla spazzola o sul pettine... Sono tutti indizi che i nostri capelli non se la passano bene e che il cuoio capelluto ha bisogno di aiuto. In questi casi, quando finalmente ci si accorge di tutto questo, è speso troppo tardi. E a poco serve correre in farmacia per trovare rimedi o dal parrucchiere. Ma la calvizie o comunque la perdita di capelli non è inevitabile, e si può prevenire. Ed è quello che ritiene anche la prof.ssa Gabriella Fabbrocini, docente di dermatologia e venereologia presso l'Università di Napoli Federico II. «Attraverso appositi test effettuati sulla chioma del paziente – spiega Fabbrocini – è possibile dare valutazioni termo-cosmetologiche per combattere la caduta e capirne le cause, soprattutto per evitare che un problema medico-estetico diventi un problema psicologico, specialmente tra i ragazzi in piena età puberale». Quindi, come affrontare al meglio “la prova pettine”, specialmente durante la stagione autunnale quando la salute dei capelli è messa a dura prova? Affidandosi alla diagnostica, alle terapie efficaci e soprattutto alla prevenzione. Prevenire, mai come in questo caso è meglio che curare. Su questo fronte sono unanimi i pareri degli esperti europei, come quelli di Spagna e Francia, i quali ritengono che la prevenzione passa anche e soprattutto dallo stile di vita: un ottimo stato di salute psicofisica mantiene in forma la nostra chioma. I capelli, ribadiscono gli esperti, sono il riflesso del nostro stile di vita e se siamo malati, stressati o affaticati questi ne risentono. I primi passi sono dunque evitare, per quanto possibile, le situazioni di stress (lavorativo o meno); mangiare sano, equilibrato, anche quando si è assaliti dai serrati ritmi della vita quotidiana, nutrirsi di cibi ricchi di proteine e vitamine B e PP; non fumare; moderare il consumo di alcolici; evitare di sottoporsi a tinte caserecce o intrugli fai-da-te per arginare eventuali diradamenti. Per qualcuno, questi consigli possono apparire scontati, tuttavia è meno scontato conoscere gli appositi test tricologici che nella fase di prevenzione sono utilissimi. E, a tal proposito, la prof.ssa Fabbrocini fa chiarezza sui principali test valutativi della salute del capello, preliminari all'adozione di cure specifiche. Per problemi di calvizie precoce e diradamento si può per esempio ricorrere a esami molto rapidi e per nulla invasivi come la tricoscopia o anche meglio dermatoscopia applicata al cuoio capelluto, oggi attuabile anche con l'handyscope un dermatoscopio manuale con applicazione sull'iPhone, che permette di capire se siamo di fronte a una caduta temporanea o a una vera condizione di alopecia; il tricogramma, una semplice analisi del capello al microscopio che valuta la quota del capello in crescita e quella in caduta e sulla base di tale rapporto ci aiuta a stabilire se siamo in un passaggio da una condizione fisiologica verso una condizione patologica. Per fare diagnosi in caso di patologie complesse, invece, si può intervenire in maniera più invasiva attraverso la biopsia del cuoio capelluto. Ma la salute dei capelli può essere talvolta correlata a uno stato di salute generale per cui può rivelarsi fondamentale un'ecografia tiroidea per valutare eventuali alterazioni che possono rendere i capelli secchi e sfibrati, e quindi più fragili. Nel caso di pazienti del gentil sesso, si può ricorrere a un'ecografia ovarica per valutare se e quanto eventuali problemi tricologici legati soprattutto a un eccesso di sebo e di forfora dipendano dal corretto funzionamento o meno di alcune ghiandole. Ultimamente sul mercato è possibile trovare anche il Test Genetico DX per l'alopecia androgenetica, che anche se non affidabile al 100% integrato con gli altri esami può consentire di fare diagnosi precoce e iniziare una terapia efficace perché si sa che in questi casi prima si interviene e maggiori sono le possibilità di riuscita. L'esame clinico, infatti, individua l'alopecia androgenetica quando la malattia è già conclamata. Quando l'assottigliamento diventa visibile, il paziente affetto da tale disturbo potrebbe aver già perso fino al 50% dei capelli in quell'area del cuoio capelluto. Per quanto riguarda le terapie, il trattamento con Finasteride negli uomini e con Minoxidil nelle donne rimangono i punti cardine di tale patologia, sottolinea la prof.ssa Fabbrocini. Interessante il PRP (Platelet-rich plasma) trattamento al plasma ricco di piastrine, già ampiamente sperimentato nei trattamenti di chirurgia plastica, in grado di potenziare i processi di autorigenerazione delle cellule staminali della zona del “bulge” nei follicoli di pazienti affetti da calvizie. La prevenzione, che rimane sempre l'arma vincente in fatto di salute e malattie, lo è anche quando si tratta di salute dei capelli. L'importante che la presa di coscienza non avvenga soltanto quando i danni sono ormai irrimediabili.

La nostalgia mitiga l'ansia per il futuro e rende più ottimisti

Mai guardare al passato, si usa dire. E anche se sarebbe meglio prestare attenzione al presente, si usa anche dire che bisogna pensare al futuro. Ma, per molti, pensare al futuro genera apprensione, ansia. Quale dunque la soluzione? Avere nostalgia del passato. Sì, perché questo sentimento pare possa mitigare l'ansia e rendere più ottimisti. Ecco quanto suggerito da una nuova ricerca pubblicata su Personality and Social Psychology Bulletin e condotta dai ricercatori dell'Università di Southampton, i quali hanno inteso validare l'idea che la nostalgia non sia semplicemente un sentimento orientato al passato, ma la sua portata si estende verso il futuro, con una prospettiva positiva. I ricercatori hanno condotto una serie di tre studi per determinare gli effetti della nostalgia sui sentimenti e le emozioni. Nel primo studio è stato chiesto a una parte dei partecipanti di ricordare un evento verso cui provavano nostalgia e poi scriverne in proposito. All'altro gruppo di partecipanti (quello di controllo) è invece stato chiesto di ricordare un evento ordinario e scrivere su di esso allo stesso modo. Dopo aver raccolto i racconti dei partecipanti, i ricercatori hanno estrapolato le parole ottimistiche riportate sia nei racconti del gruppo “nostalgici” che nei racconti del gruppo “ordinario”. A sorpresa, gli scienziati hanno scoperto che i racconti nostalgici contenevano una percentuale significativamente maggiore di espressioni ottimistiche, rispetto alle storie ordinarie. Un secondo esperimento si concentrò sulla capacità della musica di evocare sentimenti nostalgici. Anche qui i partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi: agli appartenenti al primo gruppo è stata fatta ascoltare una canzone nostalgica, mentre all'altro gruppo di controllo è stata fatta ascoltare una musica normale, precedentemente convalidata per non evocare nostalgia. I risultati hanno confermato quanto emerso con i racconti: coloro che avevano ascoltato la canzone nostalgica riportavano livelli

più elevati di ottimismo rispetto a quelli che avevano ascoltato la canzone di controllo. Nello studio finale, i partecipanti (sempre suddivisi in due gruppi) sono stati invitati a leggere due testi di canzoni, di cui uno era stato catalogato come nostalgico e l'altro come neutro. Anche in questo esperimento i risultati finali hanno mostrato che coloro che avevano letto il testo della canzone nostalgica riportavano livelli più elevati di ottimismo rispetto a quelli che avevano letto il testo di controllo. Il coautore dello studio, dottor Tim Wildschut, commentando i risultati dello studio ha dichiarato che la nostalgia aumenta l'autostima, che a sua volta aumenta l'ottimismo. Tutto ciò agisce come un balsamo per chi nutre preoccupazioni verso il futuro, che così appare più luminoso e amico. In sostanza: "domani è un altro giorno".

Corsera – 15.11.13

Può un quadro da solo valere 142,5 milioni di dollari?

Può un quadro da solo valere 142,5 milioni di dollari? Assolutamente sì. Il trittico di Francis Bacon aggiudicato da Christie's a New York per questa cifra colossale (l'equivalente di 105,4 milioni di euro) è la prova evidente. Anche se ha lasciato tutti a bocca aperta. Anzi, spalancata. Che succede al mercato dell'arte? I recenti super record, a ripetizione, delle aste newyorchesi hanno diversi versanti di lettura. E molte possibili interpretazioni. Tra dipinti impressionisti, moderni e contemporanei in questi ultimi dieci giorni, nella Grande Mela, sono stati spesi qualcosa come quasi 2 miliardi di dollari in opere d'arte. Mai successo prima. I nuovi record per singoli artisti sono stati complessivamente una trentina: 21 solo tra quelli contemporanei. La suddivisione tra arte moderna e contemporanea, nelle aste internazionali, è una norma che considera i primi come gli artisti che hanno lavorato dall'Impressionismo alla metà del Novecento. I secondi quelli che hanno espresso le opere migliori a partire dal 1946 ad oggi. L'exploit del mercato, al termine degli anni Ottanta, aveva premiato nei super prezzi i maestri impressionisti (da Renoir a Van Gogh), oggi non è più così. Ora sul trono siedono i grandi artisti dell'arte contemporanea. Questa trasformazione del gusto ha ragioni diverse. Con la grande crisi finanziaria molti investitori hanno dovuto fare i conti con l'altissimo rischio nel collocare il loro denaro sui tradizionali strumenti finanziari. E, come sempre accade, il bene reale, l'oggetto materiale, ha riacquisito d'incanto la classica allure del "bene rifugio". Su molti dei recentissimi prezzi stellari esistono ragioni puramente speculative più che squisitamente estetiche. Gli artisti contemporanei -si sa- possono essere tirati, come si suol dire, dalla giacchetta. Manipolati, appoggiati, spinti. Mentre di Van Gogh ne esistono un numero preciso e basta, se un mercante difende e fa lievitare i prezzi d'un contemporaneo di cui ha acquistato in precedenza cento opere (e che è in grado di produrne molte altre sinché vive) è chiaro che i margini del business crescono a dismisura. Tutto assolutamente lecito, ovviamente. Ma segnale evidente di un'altissima febbre speculativa che si è impadronita dell'attuale mercato dell'arte. La speranza è che nessuno, tra quelli che seguono per imitazione questi indici impazziti, possa poi trovarsi con il classico cerino acceso tra le dita. Poi vi sono altri interrogativi. La rivalità tra le due major internazionali dell'arte potrebbe aver inciso su queste incredibile performance. In che modo? La guerra tra i due colossi è accesissima. Nelle aste londinesi di ottobre, Christie's -controllata dal finanziere francese Francois Pinault- aveva quasi umiliato Sotheby's. A New York, nelle vendite dedicate ai dipinti moderni, era accaduto il contrario. I cataloghi Christie's promettevano scintille. E invece i risultati sono stati deludenti. Mentre la concorrente americana è riuscita a ottenere ottimi risultati (un Alberto Giacometti battuto a 50 milioni e un Picasso del 1935 partito da 15 ma aggiudicato a 40 milioni di dollari). E tra i contemporanei con un Andy Warhol a 105 milioni (anche in questo caso nuovo record per l'autore). Ma non v'è dubbio che l'ultima asta serale Christie's ha ribaltato ancora le carte. In poche ore la maison del finanziere francese ha venduto per 700 milioni di dollari. Con i due jolly pescati. Quello del trittico di Francis Bacon acquistato a 142,5 milioni di dollari da un rappresentante della galleria newyorchese Acquavella (chissà per chi?...qualcuno parla di Roman Abramovich, altri di un cinese). E l'opera di Jeff Koons "Ballon Dog" battuta a 58,4 milioni di dollari. Non importa se nulla si sa degli acquirenti reali. O se Koons sia un artista amatissimo e collezionato proprio da Pinault. Di fatto ora la prima è il quadro in assoluto più caro di sempre a un'asta (spazzando via il record dell'anno scorso per "L'urlo" di Edvard Munch venduto da Sotheby's a 120 milioni). Il secondo ha permesso a Koons la medaglia d'oro come artista vivente più caro di tutti i tempi (superando il record raggiunto dalla Milano dipinta da Gerhard Richter e aggiudicata 37 milioni lo scorso maggio da Sotheby's). Sarà un caso ma i record da qualche anno a questa parte arrivano alternati dalle due case d'asta. E guarda caso riguardano artisti sponsorizzati da big dealer. A quanto equivalga, in termini pubblicitari per la maison del finanziere francese, questo eclatante risultato se lo chiedono in molti. Anche perché sugli oltre 12 miliardi di dollari fatturati annualmente dai due competitor l'incidenza dei top price ultimamente era diminuita per lasciar il posto al cosiddetto mercato dei mid range, le opere eccellenti offerte a stime non più stellari. Quelle che compongono lo zoccolo duro del mercato. D'improvviso è cambiato l'orizzonte. Certo il bollettino finale Christie's di arte contemporanea è impressionante. Il venduto è stato del 98% sul valore e del 91% sui lotti. Gli acquirenti sono arrivati da 42 Paesi diversi del mondo nella vendita serale e da 90 Paesi durante le aste della settimana. Undici opere sono state aggiudicate per oltre 20 milioni di dollari. Tre per oltre 50 milioni. Sedici per oltre 10 milioni. E cinquantasei per oltre 1 milione di dollari. Oltre al top price assoluto di Bacon e quello di Koons, si segnala anche il nuovo record per il nostro Lucio Fontana con i 20.885.000 spesi per una sua "Fine di Dio". Mentre un Willem de Kooning del 1975 è salito sino a 32.085.000 dollari. In totale quest'asta ha raccolto vendite per 691,5 milioni di dollari l'incasso più alto in assoluto per una singola vendita nella storia dell'intero mercato. Sul cielo della Big Apple piovevano soldi a palate sulle opere contemporanea, mentre a Ginevra i gioielli e le pietre preziose hanno infranto altri muri. Altri record. Christie's ha venduto il più grande diamante arancione mai estratto dalla terra, di quasi 15 carati, per 31,5 milioni di dollari. Sotheby's ha aggiudicato il "Pink Star" un diamante rosa di 56,90 carati per 83 milioni di dollari. Il prezzo più alto mai raggiunto da una gemma. E la domanda ritorna. Perché tutti questi soldi sull'arte e i preziosi? Da dove arrivano? Chi sono gli acquirenti? Una cosa è certa. Mentre la grande finanza celebra ogni giorno un elenco di continue sconfitte, gli investimenti in arte e beni preziosi sembrano indossare i panni d'una accelerazione straordinaria verso la finanza reale. Quasi fosse lo specchio speculativo dell'analogia necessità di cercare la crescita attraverso

l'economia reale. Mariolina Bassetti capo della divisione europea Christie's da New York commenta così "Si è passati dal mercato dell'arte a quello dei capolavori. Collezionisti asiatici, russi, americani, arabi e dell'America centrale partecipano con sempre maggiore attenzione alle aste per disputarsi opere museali". Anche i nuovi ricchi hanno compreso quanto valore appartenga alla cultura e alla storia dell'arte. Soltanto noi italiani, un tempo primi al mondo, guardiamo da lontano un quadro del nostro Lucio Fontana venduto a 20,5 milioni di dollari. Una cosa che poteva accadere solo a New York. Lontano da un mercato asfittico e compresso da controlli, norme, complicazioni e tasse come appare oggi quello italiano. Certo, viviamo un'epoca di grandi sofferenze per un numero crescente di persone e tutto questo denaro speso nell'arte può essere discutibile. Ma forse è giusto osservare quanto sia meglio che accada così, piuttosto che vederlo risucchiato in torbide operazioni speculative e finanziarie. Come accadeva sempre sino a pochi anni fa. La speranza è che gli anonimi acquirenti del Francis Bacon o di altri capolavori decidano un giorno di esporli pubblicamente. Per condividere con tutti la gioia di contemplare e godere dell'arte. Nel segno di un'epoca, migliore. Meno avida è più sensibile. Un mondo governato da una ragione meno calcolante. O meglio dove il calcolo si fidanza temporaneamente con la bellezza. Forse in queste valanghe di soldi spesi nell'arte c'è il segno che qualcosa sta cambiando. Deve cambiare. Anche nella speculazione.